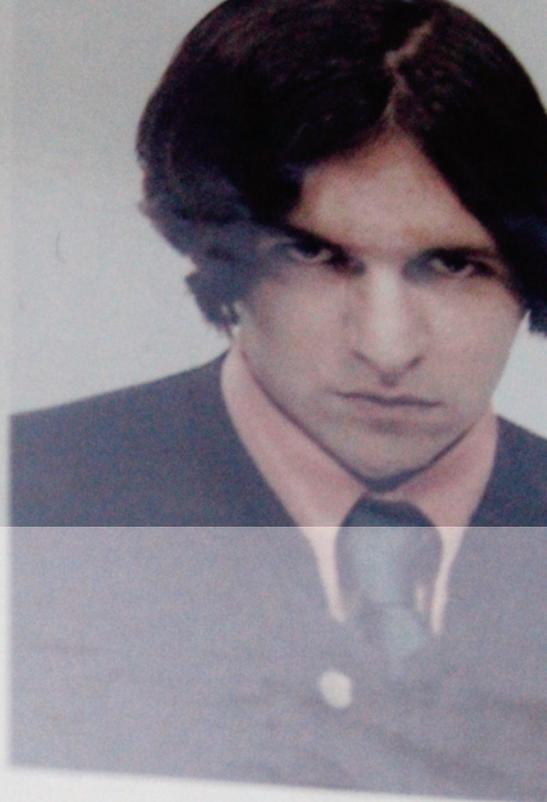
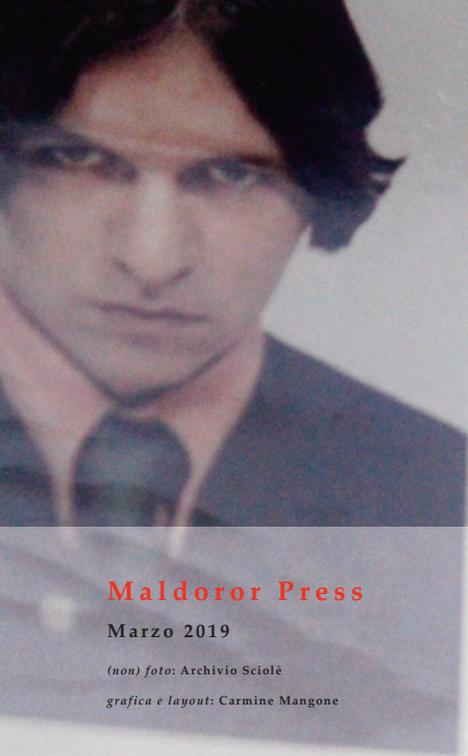
Flavio Sciolè

Nel Disincanto Asociale

Maldoror Press

Maldoror Press

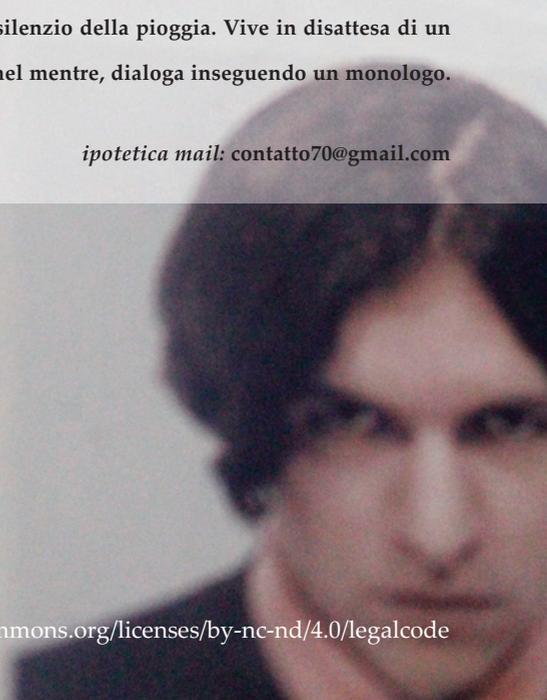
Marzo 2019

(non) foto: Archivio Sciolè

grafica e layout: Carmine Mangone

AntiBio > **Flavio Sciolè** (1970) nasce con già al suo interno la decomposizione del linguaggio. Si proclama antiartista e manifesta il suo pensiero nell'anticinema, nel teatro e nella performance. Grazie alla poesia, riesce a percepire il silenzio della pioggia. Vive in disattesa di un tempo presente dove tutti possano incontrarsi; nel mentre, dialoga inseguendo un monologo.

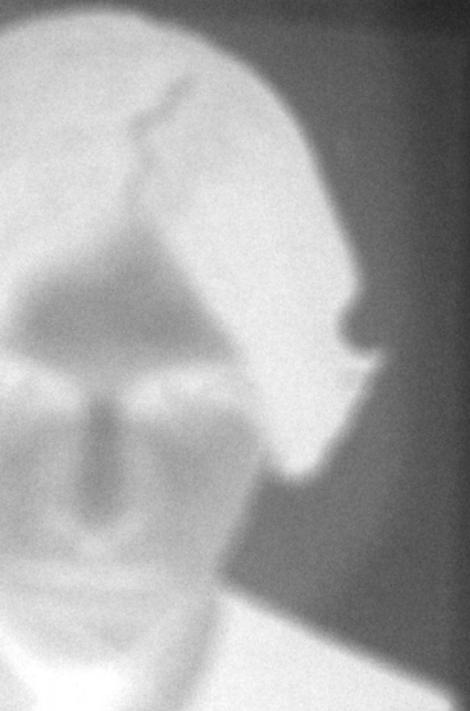
ipotetica mail: contatto70@gmail.com

https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode

Flavio Sciolè

Nel Disincanto Asociale

33 stazioni per un disinteresse

13-30 settembre 2018

Senti dentro il tuo richiamo
La molla che ti spinge a reagire
Wretched
Dio Mai
FS

I *Asociale*

Asociale, animale, bestiale
colle manette strette strette sui ventricoli
colle idee congestionate, decongestionate, vilipese, mai difese
colle colle da sniffare mai per non dimenticare nulla
colle divise a circondare ogni libro aperto
per far d'ogni cervello un deserto
cogli abiti sacri a decidere per chiunque
cogli occhi chiusi a leggere il già letto
cogli attimi regalati al tempo altrui
cogli uomini a spezzare l'io dei bambini
così cogli, disaccogli, defogli, indisponi, deponi
l'Uomo crocifisso
da chiunque, da ognuno, da tutti
l'Uomo circondato, assediato, controllato
l'Uomo fattosi uomo, l'Uomo fattosi
di latte marcio, decomposto
l'Uomo deposto, l'Uomo asociale
laterale, marginale, dissociato, non associato
diffidato, segnalato, spiato, deriso, additato, escluso
anche dai circoli degli esclusi,
anche dai circoli degli eversivi reazionari,
anche dall'asocialità
che diventa presto socializzare con gli asociali
e quindi socializzazione
disperso, cancellato, chiuso a chiave, gettato
oltre la siepe, oltre il muro, oltre dio
oltre la negazione di ogni stato
gettato, quindi, reso spazzatura della spazzatura
rifiuto del rifiuto
denigrato da chi rifiuta in quanto non rifiuto
nel disincanto asociale, dicevamo, dicevano
crolla, precipita, sanguina, si depone
e muore
e diviene polvere ma non ritorna

ma non è ricordato
ma non è
ma non c'è
mai.

II *Maestranze*

Mostra il libricino piccino piccino
lo tiene in mano, lo mostra a tutti
se ne vanta, ne parla, ne gode
tutti lo chiamano maestro
e lui ammaestra, indica la via
lui è la luce, l'unica prospettiva
Tutti bravi a parlare d'arte, a metterla da parte
passarla da parte a parte, disfarne il senso
Tutti bravi a fare l'arte con l'antiarte degli altri
dei non presenti, dei non storicizzati
tutti bravi a storicizzarsi da soli, ad autocriticarsi
a scriversi le prefazioni, le postazioni e gli intermezzi
Tutti bravi a presentarsi alle presentazioni
ed a presentare il presente presentatore
Cogli applausi da accogliere, da cogliere al volo
da cogliere al primo colpo, tutti ad autoapplaudirsi
riverirsi, dedicarsi dediche, autocitarsi, autoeccitarsi
occuparsi di sé, fingere di occuparsi degli altri per
parlarsi, di nuovo, addosso, a ridosso
non mollare l'osso, riportarlo al sistema padrone
non disoccuparsi mai, potrebbe nascere un pensiero reale
nella melma autoreferenziale, potrebbe incrinare
il bel castello marcondirondirondello, il più bello
sempre politicamente corretti, sempre politicamente scorretti
sempre a favore, sempre contro
sempre perfetti, sempre osceni
tanto tutto fa scena, anche l'osceno
e quindi
bisogna
eliminare
chi non si mostra alla mostra
chi non è in scena, chi non allestisce il teatrino
mentre declina
i suoi no.

III *Disattendere*

Disattendere le prospettive
Non scrivere bene
Sprecare il talento, vomitarlo via
Disattendere le aspettative di chi si aspetta
quello che non aspetti e aspetta che tu, tu in persona
tu Io, crolli, ceda, ti converta
rantoli sul sagrato colmo del tuo vomito
e aspetta che tu, Io, esca da quel corpo
per averne uno nuovo
consegnarsi quindi, arrendersi al nemico amico
Rispettare le regole, avere metodo, avere metodo
nel non avere metodo, imparare per insegnare
ed insegnare per imparare
Disattendere le colpe colmo di aspettative
e dare sempre le colpe agli altri
non avere mai colpa, peccare per essere perdonato
da un peccatore perdonato a sua volta, espiare
non respirare che aria altrui, insana, dire quello
che ti dicono di dire, leggere quello
che ti dicono di leggere e leggere, leggere
sempre le stesse cose, gli stessi libri
leggere per poter dire di leggere
Disattendere, dicevamo, miei 33 lettori
disattendere le regole per farsi regolare
per farsi imporre il prezzo, per dare il resto
per dire grazie, per farsi servire il caffè
per farsi portar via il piatto prima di aver finito
e poi: grazie signore, viva il signore, arrivederci
a presto, ci vediamo, a dopo, il resto mancia
il resto manca, tutto manca, ognuno manca a qualcuno
io non mi manco, non manco a me stesso
io vi disattendo, io mi disattendo, io disattendo
ogni ipotesi, ogni credo, ogni dialogo, ogni senso
io disattendo
tutto.

IV *Stillicidio*

Colle mani piene di rugiada
colle mani colme di pioggia
nello stillicidio del giorno
della prossima goccia
che scava la roccia, dicono
nel detergermi, depurarmi, disincantarmi, disgelarmi
nel cadere, nel crollare, nel precipitare
puro
per non rialzarsi mai, perché non importa rialzarsi
conta solo precipitare, ancora ed ancora
finire, definire il finire, morire in vita, giacere spento
colle mani colme di rugiada
colle mani piene di pioggia
cogli occhi chiusi, colle palpebre serrate,
colle stille scese a mondare
l'ulteriore disincanto, l'ulteriore sconnessione
l'ulteriore fallimentare ed incontrovertibile
discesa.

V *Non senso*

Privo di senso, insensato
col senno al seno
col seno molle tra le mani
coll'enorme abnorme seno molle tra le mani
da cui deborda, da cui si allontana
privo di senso
con Orlando a recitare un non senso post dadaista
con instabili situazioni situazioniste
e colle tette da stringere, tette dure, d'acciaio
puntate come cannoni, coi capezzoli irti
come quel colle, come questo colle
e salire al colle per dare le dimissioni
ed immergersi nel colle e non dimettersi mai
da questa carne, da queste molli e vecchie mammelle
da queste inutili e materne mammelle
e non scendere mai dalla giostra turgida
che ci consegna latte ogni mattina
e depensare il senso e non pensare a dare un senso
ed inseguire infarti, collassi
in cui sbrodolarsi, defenestrarsi, disincastrarsi
dal tempo dedicato al
quotidiano.

VI *Pane quotidiano*

Quotidiano, il pane quotidiano
da guadagnarsi quotidianamente, il lavorio osceno
che depreda di tempo e nerbi, l'odioso impiegarsi
in un mestiere che non è del vivere
in un lavorare che stanca, diceva Cesare
in un divenire l'impiegato del niente
del niente investito in un altro niente
e gli impiegati dell'arte, e gli impegnati nel vuoto
e il soffocante ribrezzo verso l'operare
verso l'essere operaio d'istanti rubati per sempre
nell'attimo arrendersi, schiavi, e subire l'altro
per poi avere la ricompensa, la consolazione
il premio aziendale usato come cerotto
per lenire l'orrore del sanguinare minuti
l'orrore del devolverli eternamente
e quando Campana preferiva del mare il suono
al fabbricare, io, Io, m'accorgo della futilità
d'ogni atto, d'ogni gesto, d'ogni verso
e precipito nell'oblio, nella dimenticanza
che per un frame mi rende
vivo.

VII *Xformer*

Urla, disgrega, s’annoia
in croce si dimena, si mena, si affama
si taglia, si dissocia, si taglia, raglia
afferma, s’affama, si rafferma, muore
bestemmia, sputa, si denuda
vede la censura, scavalca il controllo sociale
si fa asociale, si fa dio, s’illude
precipita, cade dalla croce
cade nella fossa, viene seppellito vivo
mentre
colla terra in bocca, colla grappa in gola
urla blasfemo, vomita pianto, ingoia sangue
e s’incide l’ultimo No
sulla cute.

VIII *Controlli*

S’associa, dissocia, ritratta, bistratta
scopa, si fa scopare, controlla il controllore
è controllato dal controllore
s’infila, si mette in fila, lo infila, lo sfila, defilato si defila dalla fila
è coniugato, ha un coniuge, coniuga i verbi verbalmente, carnalmente
si congiunge, disgiunge, coniuga l’utile al dilettevole
nel diniego nega, si nega, di sperma annega, si sfrega, si fa
sfregare, fregare, ha una fregata con cui lotta contro l’invasore
è fregato, ha il biglietto, non ha il biglietto, è multato
prende la multa, il controllore lo fa scendere, il controllore
gli restituisce il biglietto, il controllore scrive poesie
che dona al controllato, poi scende alla prossima fermata
senza memoria, smemorato, dimentico dimentica
anche la dimenticanza e vaga oltre l’io, defenestrandosi
da una finestra chiusa, da un finestrino
alla prossima fermata, sempre alla prossima
mentre getta oggetti vietati dal finestrino.

IX *di questa infanzia*

di questa infanzia, bendata strozzata sul nascere
nel nascere che volge a mezzanotte, che fa a botte
con i ragazzi della via Pal, con i ragazzi di via Adige
che lotta come Sandokan per Mompracem
come pirati mitizzati in un limbo innocente
di quell'infanzia persa, dispersa, bendata a moscacieca
nascosta a nascondino, presa ad acchiapparello
depredata dalla manipolazione, di questa infanzia
smarrita nello spiazzo in cui colle ginocchia sbucciate
si correva, coi pantaloni corti, e negli occhi ancora
uno sperare sincero, dei soldatini messi in fila
e fatti combattere, delle barchette immesse in rivoli piovani
e guardate affondare, delle giornate
passate a scapigliare il domani
che non arrivava mai
e che quando arrivò divenne futuro anteriore.

X *Cogli cogli sguardi*

Cogli cogli sguardi
i miei disordini mentali
e leghi leghe alle mie caviglie
con legacci inscioglibili ed insolubili
e cerchi cerchi che mi leghino più forte
per salvarmi dalle fortezze del vivere
e colpisci il viso per colpire
il demone che ho dentro
e mi accoltelli per operosamente operarmi
ed asportarmi tutto il male
in nome di dio.

XI *del disonore*

del disonore, che onore non ne avremo
del disamore, che orrore ne coltiviamo in casa
del disconnettersi, che qualcuno si salverà
del disamare, in un mare di disattenzioni
del disattendere, in un attendere infinito
del disarmare, in un armarsi illogico
del disertare, in un deserto di valori precostituiti
del disgregare, nel rifiutare l'aggregarsi, il branco-gregge
del distruggere, costruendo un delirio decomposto
del decantare, componendo versi non versatili
e versabili in coppe consegnate al reietto
prima della degradazione, prima del ritorno
ad uno stato brado, scevro d'assegnazioni
privo di deprivazioni dall'alto.

XII *Contenitori*

Il contenitore contiene il contenuto
ed il contenuto è colmo di contenuti contenibili in un contenitore
ma se il contenuto è incontenibile
il contenitore non lo contiene, quindi
se il contenuto è sovversivo
anche il contenitore deve essere sovversivo
ma se il contenuto è eversivo
ed il contenitore è classico
cosa accade?
Tutto contiene tutto
e nulla contiene nulla
tutto contiene nulla
e nulla contiene tutto
ma in questo inscatolarci in scatole inscatolabili
cosa ci rimane
il contenuto o il contenitore?
Il contenuto è amato solo quando è amato il contenitore.
Chi ama un amabile contenuto
se è recluso in un odiabile contenitore?
Conteniamoci assieme, quindi
che del contenuto non c'è certezza.

XIII *Sistema*

Il nostro sistema di telecamere
garantisce la vostra sicurezza
il nostro sistema garantisce
la vostra sistematica insicurezza
dicono, raccontano
mentre un contratto asociale
dissolve il sociale
requisendo la democrazia
e disinnescando ordigni latenti
composti d'ignoranza e degrado
solo i ricchi banchettano
seduti sulle carcasse del popolino stolto
che accoglie, raccoglie, abbraccia
solo slogan e proclami
dietro le maschere sorridenti
dei commessi, degli addetti al marketing
degli impiegati disimpiegati
del niente che compone e garantisce
un sistema di telecamere.

XIV *(eroi d'eroina)*

eroi da copertina, eroi d'eroina
colle vene a pezzi, come Jim Morrison
un'eroina come Giovanna D'Arco, in un film con Artaud
con Artaud distrutto dagli elettroshock
siringhe vuote, piene d'aria
siringhe sulle lapidi dei caduti in guerra
sui militi noti e su quelli ignoti
siringhe su la favola bella che ieri c'illuse
su copertine sporche di sangue gettate
nei vicoli del degrado
dove s'impicca Ian Curtis, dove giace Modigliani
mentre altri antieroi proclamo non stati, micronazioni
disappartenenze, mentre altri dei caduti
danno il cattivo esempio, cattivi maestri
dei cattivi maestri che fecero uomini liberi
mentre, dicevamo, eroi da copertina colmi d'eroina
giacciono con minorenni colme di cocaina
che si vendono al mercato
che mio padre comprò.

XV *Dirigenze*

Il dirigente diligente dirige l'istituto
onnicomprensivo che tutti comprende con comprensione
misericordiosa e caritatevole per chi cerca carità continue
e, sempre il dirigente, assalta diligenze d'io aiutato dal vuoto
dall'assenza di volontà, aiutato dall'assistente che assiste ebete
al riordino, all'ordine imposto, all'ordine da ripristinare
all'ordine di depistare, al disordine mentale da controllare
all'iperattivo da sedare, al posto da assegnare
all'alunno da mettere all'ultimo banco, all'alunno da mettere
al primo banco, all'alunno da mettere in castigo, da castigare
all'insegnante da affiancare, al sostegno da sostenere
alla bella bidella che sa solo suonare la campanella
al dio da inculcare, allo stato laico da rimuovere
alle radici da conservare, a questo pensa il diligente dirigente
mentre mangia caviale nelle mense invase da scarafaggi.

XVI *Del componimento o Scomposizione*

Del comporre, dello scomporre
del componimento da portare a compimento
dei versi da versare, svasare, interrare come Ritsos
della composizione delle parole, della scomposizione dell'io
della scomposizione del linguaggio, del linguaggio scomposto
mai a posto, sei scomposto, vai al tuo posto
mettiti dritto, stai attento, sii corretto
della sconnessione di noi
precipitati nella poesia, ingoiati dai suoi inutili meandri
sepolti, dissepolti da quintali di libri
gettati, bruciati in discariche disumane
dove un uomo, solo, compone, scompone, decompone
i corpi di
parole, frasi, pensieri
su improbabili pezzi di carta, con improbabili lapis
con impossibili impossibilità destituite piano
da un ulteriore composizione scomposta
disposta a cancellarsi col tempo, col passare vano
di anni e versi.

XVII *Cadeau*

Ma quanto eri bella da viva
che non ti ho mai baciato, che non ti ho mai
le enormi ed intoccabili tette toccabili
Ma quanto cadevi bene, soffice ed eterna
cadevi come un cadeau
tristemente triste come un requiem
felicemente felice come un nastro analogico
da riversare in digitale, da far restare
per un sempre effimero
ma la carne marcisce, non è per sempre
non è sempre, la carne è ora, adesso
Ma quando sorridevi bene
coi denti bianchi bianchissimi
ottici come le sale operatorie
dove tutti entrano, dove nessuno esce.

XVIII *morte di stato*

cicche, ostie, altari, corpi gettati nel sangue
passamontagna e santa inquisizione, lo scotch al braccio
e l’estintore estinto come arma con cui armarsi
e l’abito talare per dominare, umiliare, vessare, usare
e fa freddo in strada, tra i cartoni, con un plaid pregno di vino
e hanno rapito il presidente mentre sul sagrato
i bambini lanciano riso al rallentatore
e dell’infanzia ti sono rimaste le foto, le foto
che avevi in carcere mentre ti picchiavano, mentre lo Stato
ignorava i tuoi passi nella pioggia a Largo Argentina
ed il paltò bagnato e baciarsi sotto l’acquazzone
mentre urlavi nella pineta e ti schiacciavano il torace
mentre un uomo in borghese fumava all’angolo
immaginando l’impiccato fatto impiccare in cella
il suicida suicidato, sotto il ponte fatto crollare
mentre sopra un aereo esplodeva colmo di segreti di stato
desecretati da mammelle che secernono latte acido e viola
nel frattempo, davanti alla chiesa due putti ignari
rincorrono un pallone bucato.

XIX *dirmi non voce*

posso amplificarmi, dirmi voce, dirmi antivoce, disarticolarmi
strozzarmi le corde vocali, masticare rose, incepparmi
deglutire vetri, leccare lame
posso sussurrare ad un megafono, urlare nel buio
scomporre il silenzio delle folle, guidare il pubblico
verso il baratro, fuori dal recinto, posso
camminare scalzo a piazza San Pietro il giorno di Natale
e farmi mettere in croce sotto un ulivo a Pasqua
posso fare il divo dark, il poeta stramaledetto, il punk, l'anarchico
ubriaco di risse, posso balbettare per ore
alla Scala di Milano e pisciare sulle pellicce
delle signore perbene che leccano sì bene qualunque ricco
pene, posso baciarti mentre vomito, posso baciarti sporco di sangue
posso baciarti col rossetto sbavato e posso non amplificarmi
non darmi voce, non disarticolarmi, non darmi un ruolo, posso
tu: mi ameresti lo stesso.

XX *all’Anarchia*

non voto, non voto, non voto
ex, ex, ex, ex votante, ex voto
chiedo un ex voto mentre tutti urlano: ‘al voto, al voto’
nel vuoto vuoto m’innamoro dell’Anarchia
unica speme, unica donna, unica via
eternamente giovane, cogli occhi volti al cieco cielo
lotta, combatte, mai doma, respira, insorge mi sprona
cosa farei senza sentirla al mio fianco, respirare, cantare
raccontare, lei che mi cura l’Io
lei che mi allontana da dio
Anarchia, Anarchia, Anarchia
colla bandiera nera ed i confini scuciti
Anarchia, Anarchia, Anarchia
dammi l’oblio, la salvezza, fammi fare la pazzia
d’esserti amante, compagno, schiavo
non voto, non voto, non voto
ex voto, ex voto, ex voto
per me, per noi, consci del futile attimo
che ci è dato da vivere, non mi lascerai
non ti lascerò, per sempre tuo, libero e libertario
sarò.

XXI *Plastiche convergenze*

Plastiche convergenze degradano esistenze
disincagliate a un ruolo, ho un ruolo! ho un ruolo!
deploro, imploro il cloro al clero ma non
un ruolo, una parte, l'essere di parte, trapassare, passare
da parte a parte mentre tu mastichi melograni e sgrani
la pannocchia che ti ha dato la vecchia che sgrana i grani
del rosario che nascondeva di nascosto dentro il sussidiario
mentre i compiti compito li ho scarabocchiati sul diario
ma strafatto e strafottente non li ho fatti, non li ho fatti proprio mai
perché io, proprio io, mentre mi decompongo l'io
inseguo stanze di cristallo in cui incrinare vetri
e cercare quasi la felicità della monotonia, dello stare
dell'immobilismo scomposto, deposto, dietro gli altari
dove i somari spaccano lavagne lisergiche e fumano sigarette
di contrabbando allo sbando, nel frattempo la banda non passa
ma rapina banche, intanto nella sala giochi
riconversioni mistiche destituiscono ascesi programmate
mentre ascesi orripilanti seppelliscono ex uomini
gettati sull'asfalto da un giovane baldo
e quindi:
plastiche divergenze esplorano assonanze
non verbali con nodi scorsoi che non vengono al pettine
ma vanno alla montagna dove nessuno si lagna del senso,
del non senso
del linguaggio, del lignaggio, dell'assaggio fatto fare a tutti
al vernissage del
finissage dedicato agli artisti esibitisi dentro gabbie d'acciaio
e pronti a recitare la preghierina e la poesia per il papà e per la mamma
prima di andare a dormire
ed inoltre:
plastiche dissonanze innalzano
bandiere per cui morire, da cui fuggire, fuggirne
per una patria da cui espatriare e poi
partecipare, combattere, disobbedire

per la famiglia diventare il padre padrone, la madre matriarcale
il figlio devoto di devozioni
per dio credere, destituirsene, diventare
ateo, eretico, laicamente altro
e bestemmiare contro ogni valore
e non servire messa e non essere servi, né servitori
ma unicamente padroni, di sé.

XXII *Morire domestico*

Stirare, ammirare, stendere
lavare nel lavatoio, annegare nel lavatoio, mettere in
lavatrice, separare i colorati dai panni bianchi, stendere
sullo stendino e stendersi ad aspettare che il tempo asciughi
la memoria e stirare, dicevamo, stirare bene le camicie ma anche
le t-shirt, le mani, i seni, gli occhi, quei profondi occhi
stiracchiare e non avere tempo mai, le piastrelle da lucidare, il
pavimento, da lucidare, passare, passare lo straccio, passare
andare altrove a pulire i vetri, pulirli bene, senza aloni
ed i lampadari da non dimenticare e le porte ed i mobili da
spolverare e le porte e le lancette che grondano ore ed ore
e mettere a posto e lavare i piatti nel lavello e lavarsi
le mani nel lavello e scopare appoggiati al lavello
ed i denti da lavare bene dopo i pasti ed i pasti da preparare
ed il pranzo e la cena ed i panini e la merenda nella carta
stagnola ed hai preparato un caffè? ecco, siediti, il caffè
è pronto? il caffè è pronto?
e la spesa, hai fatto la spesa? hai comprato la pasta?
cosa manca? tutto manca, cosa serve? tutti serve
ed il morire domestico da domestico, da elettrodomestico
da domestico di
sé, da essere addomesticato, addomesticato al depensamento,
al gettare
il quotidiano nel lavorio, nello stancarsi di un lavorare
diceva Pavese e lo dicevo io, sopra.

XXIII *Roserosse*

Di rose rosse ne mangia, ne ingoia
si graffia con le spine che s’infilano
nei polsi a cui lega, a cui benda
ancora rose e sanguina
e sversa vino e versa sangue
e si copre le palpebre coi petali
e copre i petali colle bende, ancora
bende e nastro segnaletico ad
avvolgere, e lo scotch fragile ad
imprigionare le mani
a soffocare i piedi
mentre urla col megafono
l’uomo rifiutato dal cielo, urla
il suo rifiuto alla disumana
razza umana.

XXIV *di questa deriva*

di questa deriva mi decompongo
di questi anni riflessi nel peccato originale
nell'originale decadenza del non restare
di questi corpi appesi e stesi
liberati dal male e di questo tempo
perso ad inseguire nuove possibilità
sempre disattese, sempre disilluse
come quando, dicono, fuori piove.
su la deriva, sulla deriva
che ci coglie a riva, sulla rena
sbriciolati come sabbia rossa
quando cerchiamo nel conforto della carne
un perdono che ci assolva
dal quotidiano.

XXV *d'assenza*

d'assenza
divento essenza
disinteressandomi della presenza
mentre mi utilizzi ti utilizzo
in una inutile compresenza
e giustifico l'assenza
presentandomi come corpo
come accessorio di una dipendenza
quando d'assenza t'assenti
togliendomi possibilità e modi
quando di dio ti vuoti
restituendomi
apocalissi fragili
e penetrazioni vane.

XXVI *Zombie*

Occulti, celati, come demoni
come vampiri, fissano, controllano, circondano
cambiano maschera e aggiungono maschere a maschere
giudicano, succhiano speme, pretendono plasma
e barcollano, rallentati, pronti a divorare
segregare, distruggere il diverso
nascosto nell'acqua bassa, che non nuota
che non sa dove fuggire, che osserva
quegli occhi pendenti, quella carne putrefatta
avvicinarsi, molestare
e dov'è la salvezza? Quando il fluido
ci avrà clonato, cosa resterà?
Lobotomizzati vagheremo
cercando nuove vittime
per Marlon Brando che ci aspetta
nella foresta con Conrad.
Teleguidati televisivamente
non ci rivolteremo più ai padroni
dei padroni, servi dei servi serviremo
allo scopo e scoperemo a comando
e comanderemo solo sui cadaveri
e saremo i cadaveri di noi stessi
di quello che era
e periremo quando ci sarà detto
ormai involucri di un involucro.

XXVII *Scontri*

Scontri, manganelli, scudi
colpi inferti, referti, molotov
ferite, doveri, poteri, manifestazioni
manifestate, compagni, fratelli, sbirri
odio, slogan, striscioni, perdita
estremismo, ragione, quale
piazza, corteo, sciarpe
passamontagna, pistola, estintore
gioventù bruciata, capelli corti, capelli lunghi
distanza, vicinanza, diritti negati, diritti acquisiti
sospensione dei diritti, odio, spari, gas
lacrimogeni, maschere antigas, lacrime
disinteresse poi, anarchia e
restare su di un prato a guardare il cielo
a bere vino, a fare l'amore, a mangiare
il miglior panino alla mortadella al mondo
colle pupille nelle pupille.

XXVIII *Milk*

Quando il sangue sgorga copioso
dalla ferita infetta inferta dalla mano esperta
il performer striscia deformato e disinformato
lava il plasma con il latte, vomita, ha conati
di vita, minaccia, crolla, si disgrega, beve grappa, ride
piange, rifiuta il ricovero, è perso, si getta
dalla macchina, striscia nudo sull'asfalto
dorme a terra, rivomita, s'impicca
solo, nella stanza buia e devastata
tra fogli pieni di poesie
e sporchi di piscio.

XXIX *Come le formiche, nel condominio*

Come le formiche, corrono
si agitano, li conosco di vista
li vedo avere fretta e subito rallentare
passeggiare e liberarsi in nome del padre
mentre non mi metto in evidenza
mi evidenziano, mi raccontano
poi tornano nelle loro misere case, nei loro
condomini, nel condominio d'ognuno
dove risiede il dominio: nel controllo
del vicinato, nella pulizia delle scale
nella pulizia etnica, nel giardino in comune
nel riscaldamento centralizzato, negli spazi
condivisi, nella negazione dell'individuo
nel dover salutare per forza, nell'amministrare
dell'amministratore che amministra per pochi
ed ammaestra la moltitudine, nei lavori straordinari
da appaltare ad amici straordinari per poter poi ripartire
utili straordinari, nel miracolo della rata condominiale
per cui, di nuovo, di nuovo non hanno nulla
ciechi, come le formiche sbattono fra di loro
sottoposti al sottoposto, pronti ad uccidersi
al primo ordine
in un parcheggio in cui parcheggiano tutti
e poi tutti cercano la mollica
e poi tutti vanno a messa
e poi tutti si sposano, si battezzano
si fanno dare l'estrema unzione
per un estremo non vivere.

XXX *I wanna be your dog*

Ti divoro, deploro, ti mordo
le braccia, i seni, le guance
ti ingoio le dita, stringo il naso
e cucino i tuoi occhi, ti prendo
le gambe, ti stringo i piedi
e addento il polso, abbaio, ringhio
ho fame, mi metto a quattro zampe
urlo, scodinzolo, addento l'osso
e non ubbidisco, ti sbrano, ti
mangio
altro far non posso.

XXXI *Disarticolazioni d'incanto*

Disarticolazioni verbali
corporali affronto affranto
e mi disincanto d'incanto
nell'incanto dell'esserci
devoluto e sottaciuto
silente come ultime albe
da suggere prima della fine
predisposta, predeterminata
sfociata in risse
ingoiate appena
lungo i bordi del fiume Pescara
dove in un angolo
sedicenti sedicenni fatti e ubriachi
scopano/fottono le clessidre
e lanciano bicchieri
contro muri di gomma.

XXXII *Di questa morte*

Di questa morte
giunta di Settembre
mentre spendevo gli ultimi spiccioli
della tua infanzia
nella pineta dei ricordi,
di questo morire
e dell'egoismo che ne consegue,
del fare gli ultimi conti senza l'oste,
del tirare le somme e le cuoia,
del finire sottoterra, dello stare
in anticipo dinanzi alla propria tomba,
del non avere più sguardi e del non poter
più guardare, dello stare in una bara
come scheletri inutili e privi di muscoli.
Di questo morire morendo
in assenza di morte,
in mancanza di sé,
dentro i pugni stretti da un bambino
che nascondono sabbia
e la speranza vana in un domani che non arriverà.

XXXIII *nel suicidio*

nel suicidio mi contemplo
mentre le rose appassite
leniscono ferite aperte,
le lamette nel cassetto
sulle vene, dentro la carne
e poi:
io sono la notte che ti uccide
e poi:
io sono la notte che mi uccide
ed il cappio da preparare stancamente
dentro il buio della stanza, nell'alcol
in cui nuotare lucido di vita, e sparare
bene, prendere la mira, preparare
la tempia, e volare
oltre il parapetto, oltre
l'io, oltre la consuetudine del vivere
oltre il tempo, inesorabile
ed assentarsi per sempre
ostentando un suicidarsi utile
come il morire prima, come il decidere
la data, il giorno, l'ora
e scrivere un biglietto e salutare
e lasciare tutto
in ordine.

Carmine Mangone
http://carminemangone.com

Rigoglio e (mancanza di) giudizio

Intorno alla poesia di Flavio Sciolè

Nell'eterno ritorno della parola, in un continuo inseguirsi di termini e blocchi strutturati di parole, la scrittura sancisce e "istituzionalizza" l'andamento rigorosamente lineare del pensiero; lo stabilisce in uno spazio dove le forme sono regolate, normate, e dove le eventuali fughe in avanti sono esplorazioni del dicibile e non necessariamente espressioni del possibile.
La scrittura delimita il senso, lo insegue, lo ingabbia, e crea luoghi e segnaletica laddove, in origine, c'erano solo tracce, segni di passaggio.
L'uomo pone dei termini – una miriade di termini – lungo i percorsi del suo pensiero. E ogni termine è un limitare, una lotta contro l'approssimazione, un dimorare nella presa di possesso del senso.
Oltre il bordo della scrittura, nel territorio poetico dell'impossibile, le parole cedono solo ai corpi, al frangersi dei corpi l'uno contro l'altro: nell'amore, nella guerra, agli estremi lembi di un'esperienza umana dove il senso può compiersi soltanto nella morte di ogni formula e nell'abbattimento di ogni confine.
Detto questo, è impensabile che si possa tollerare "umanamente" un continuo dimorare ai limiti dell'esperienza umana. L'unica normalità dell'impossibile è pensabile solo dentro la narrazione dei limiti e delle vie che li costeggiano.
Al di là, c'è l'abbandono della poesia, la ferocia dell'irrimediabile o la folgorante amicizia della follia.
(Quando dico "abbandono della poesia", intendo sempre anche un lasciarsi andare allo smarrimento essenziale che anticipa o uccide la parola poetica, e non solo una ritirata più o meno scomposta da ogni volontà di poesia).
Se si continua a scrivere, è per ricordare alla morte che la parola non muore, perlomeno finché nel cosmo esisterà qualcuno o qualcosa capace di comprenderla.

Ecco quindi l'ottusità universale dello scrittore: spiegare, dispiegare le parole per mantenere una distanza – o una contiguità tollerabile – tra l'umano e la morte. Fare delle tacche su un segmento di materia e costruire senso mettendolo in comune. Partire da ciò che è comune e dargli un senso, un rilancio, una vettorialità che possa bucare la spessa coltre dell'indifferenziato.

La poesia di Flavio Sciolè – e per poesia non intendo qui soltanto i testi in versi, ma anche i suoi "versi" teatrali, anticinematografici, come pure le sue varie performance che non (per)formano né informano –, questa poesia cantilenante, bizzosa e strafottente dello Sciolè, in definitiva, resta ben al di qua del bello poetico e se ne sta a danzare ironicamente (con un ritmo davvero niente male) sulla soglia tra gesto e possibilità della parola.
Certo, la parola manca sempre, ne siamo consapevoli, o si rivela addirittura la servetta fedele della *manque* (San Lacan ci perdoni, a tal proposito, e interceda per noi cedendo alla nostra mancanza di giudizio o al giudizio che ci manca), ma occorre anche dire che i tipi disincantati e asociali come Sciolè – e mi metto pur io nel novero dei "mancati dal giudizio" – se ne impipano altamente dei vuoti o della vana pretesa di colmarli attraverso un'aulicità del testo, una "baciperuginizzazione" del significato o per il tramite di un'ipoteca post-

modernista sul significante (che palle 'sto sasso in bocca al significante! Liberateci una buona volta dalla struttura che dura e non indura! Abbiate pietà della nostra mancanza di pietà! E, semmai, infilate un sesso in bocca al significante e non tediateci più con le marionette senza fili d'Arianna del "discorso poetico"!).
Noi leggiamo Sciolè e ci tocca dar spazio al Giuda che è in noi per poterlo baciare sulla bocca e parlare invano alla sua poesia (Apollo non aveva forse sputato stronzamente nella bocca di Cassandra infondendole la preveggenza, ma facendo sì, al tempo stesso, che le predizioni della povera fanciulla non venissero mai credute?).
Abbandono della poesia. Prolasso della poesia. Perdita di orientamento... Eppure Sciolè c'è e non lotta insieme a voi – perché sarebbe disdicevole imboccare il vostro stesso vicolo cieco e dover sbattere la testa contro il poco discernimento della massa. Esiste un rumore del cuore che bisogna difendere anche a costo di diventare sordi. (Alla voce *Wretched* ci cadono addosso interi anni di punk e ricominciamo a pogare anche dentro la cristalleria della poesia, con buona pace dei poeti che poetano e basta: *colle colle da sniffare mai per non dimenticare nulla*).
Il nostro Sciolè scrive parole di disordine che si possono citare a tutto spiano. Già me le vedo, un giorno, graffitate in certi cessi d'autogrill o sui muri di talune periferie metropolitane, facendo concorrenza alle vaccate americane d'importazione (hip hop cavallo! Hip hop cavallo!). Partendo infatti dalla poesia scioliana, si potrebbero costruire agevolmente, e ad libitum, dei cut-up senza fine e alquanto saporosi: *posso baciarti col rossetto sbavato e posso non amplificarmi / su improbabili pezzi di carta, con improbabili lapis / come quando, dicono, fuori piove / sedicenti sedicenni fatti e ubriachi / come accessorio di una dipendenza / dammi l'oblio, la salvezza, fammi fare la pazzia* ecc. ecc., il che potrebbe significarci che ogni parola di Sciolè è maledettamente vicina al senso compiuto dell'esperienza. Chissà.
Comunque sia, qui ci sono trentatré stazioni per un disinteresse che s'ingegna a sciogliere i vostri interessi nell'acido nitrico del disincanto.
Non c'è alcuna redenzione, né salvezza possibile dentro la poesia,

checché ne dicano i preti del lirismo (le “maestranze”, come li chiama Sciolè; la Polstrada sulla Salerno-Reggio Calabria della letteratura, per come li vedo io). Bisogna quindi spoetare il mondo, il corpo, la morte di Dio, e darsi in pasto a quel fottuto divenire che ci fa ridere sovranamente di ogni cosa; darsi cioè in pasto a quel moto quantistico dell’ironia che rovina ogni discorso possibile sullo stato della Nazione – dal momento che il divenire, per deformazione (diciamo) cosmica, si vuole senza confini, senza direzione, quantunque con ogni andamento possibile.

La scioliana parola del disordine è *disattendere*. Il che significa uccidere la speranza e lanciarsi nel divenire di cui sopra: *io vi disattendo, io mi disattendo, io disattendo / ogni ipotesi, ogni credo, ogni dialogo, ogni senso / io disattendo / tutto* (stazione III). Disattendere quindi anche la propria disattesa e cominciare a balbettare, a farfugliare, a vomitare stelle nane bianche. Come Ghérasim Luca. Come Carmelo Bene. O come un Artaud senza più le crudeltà prêt-à-porter dei teatranti.

Farfugliare. Sfarfallare. Sfruculiare il verbo, il sesso del verbo, gli occhi morti del verbo. Masturbare le proprie mancanze, anche, e concepirne un rovesciamento, rivoltando il nulla come un calzino bucato e venendo in faccia all’eroe di turno che recita *un non senso post dadaista*.

Disattendere, dunque, pur tenendo a mente che le forme sono sempre una maschera, una zavorra, e che la sostanza del contendere resta necessariamente volatile. Senz’ali, d’altronde, il senso stazionerebbe melanconicamente al livello dell’infimo infinito, abbracciando una vita senza sussulti e una morte mediocre, laddove il tentativo di sorvolare se stessi va invece attuato, sanguinato, secreto, anche solo per celebrare una nuova scatola di carne per i nostri voli pindarici: *Il contenuto è amato solo quando è amato il contenitore. / Chi ama un amabile contenuto / se è recluso in un odiabile contenitore? / Conteniamoci assieme, quindi / che del contenuto non c’è certezza* (stazione XII).

Laureana Cilento, 27 febbraio 2019